

sabato 6 aprile 2002

oggi

l'Unità

3

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Sono le 12:30 di un giorno di guerra, quando il generale Anthony Zinni fa il suo ingresso in ciò che resta del quartier generale di Arafat a Ramallah, dove da una settimana il leader palestinese è prigioniero.

Prima di raggiungere il Muqata, l'inviato Usa attraversa una città-fantasma, ridotta in molte sue parti ad un cumulo di macerie, messa in ginocchio, sequestrata dall'occupazione militare israeliana. Alcuni giornalisti provano ad avvicinarsi al devastato bunker di Arafat per attendere l'arrivo di Zinni. La risposta dei soldati israeliani è nelle pallottole di gomma e nelle granate assordanti sparate contro il gruppo dei reporter. La risposta dei palestinesi è nello scetticismo di Yasser Abed Rabbo: «Noi non ci aspettiamo nulla dagli americani - afferma il ministro dell'Informazione dell'Anp - fanno solo dei giochetti. Con l'invio del segretario di Stato Powell hanno dato una settimana in più di tempo agli israeliani». Giorni che Ariel Sharon, nella sua corsa contro il tempo, intende impiegare per rafforzare la «Muraglia di difesa», confortato su questa linea dal consenso della maggioranza degli israeliani, il 65% dei quali - stando al sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano Yediot Ahronot - approvano l'operato del premier. Si combatte in tutta la Cisgiordania. Gli scontri più accaniti si sviluppano a Nablus, nel vicino campo profughi di Balata, a Jenin e soprattutto nel villaggio di Tubas. La situazione a Nablus è drammatica: gli israeliani bombardano la città vecchia e i palestinesi rispondono al fuoco. Il quartiere è isolato, non ci sono né acqua né elettricità. Nei combattimenti, secondo fonti palestinesi, avrebbe perso la vita anche il comandante in Cisgiordania delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa (la milizia legata al Al-Fatah) Nasser Oweiss. E sempre in Cisgiordania, i soldati israeliani - riferisce la Tv statale - hanno abbattuto un dirigente di Hamas, Keis Adwan, ritenuto il responsabile della strage (26 civili israeliani morti) compiuta in un albergo di Netanya all'inizio della Pasqua ebraica. Il bilancio dei morti cresce di ora in ora: almeno 25 sono i palestinesi uccisi, oltre 100 i feriti. Sul fronte opposto, i soldati israeliani uccisi dall'inizio dell'offensiva sono almeno 9, i feriti 86. La battaglia di Jenin, rocca-

La stella di David lungo una strada di Betlemme
Peter Dejong/Ap

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite ha votato giovedì notte all'unanimità una risoluzione in cui si chiede a Israele di ritirare «senza indugio» l'esercito dai territori palestinesi. I quindici paesi che fanno parte del consiglio hanno espresso pieno sostegno alla nuova missione di pace che il segretario di Stato Usa, Colin Powell, intraprenderà la prossima settimana.

Al Palazzo di Vetro fonti diplomatiche spiegano che il documento serve ad aumentare il peso dell'iniziativa annunciata giovedì dal presidente Bush e a ribadire il contenuto della risoluzione votata sabato scorso, dove la richiesta di «procedere a un immediato e significativo cessate il fuoco» era rivolta sia agli israeliani che ai palestinesi. Per tre volte solo nell'ultimo mese il Consiglio di Sicurezza è intervenuto sulla crisi mediorientale e, come ha dichiarato Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, «adesso ci sono tutti gli elementi necessari per iniziare la contromarcia» e «un'ampia base di discussione per una trattativa di pace permanente». Annan è stato esplicito con i rappresentanti dei paesi che siedono nel consiglio di sicurezza: Sharon sta cercando un'escalation del conflitto, bisogna impedirlo. «Quando Israele proclama il diritto all'autodifesa contro gli attentati terroristici non può agire come se avesse un assegno in bianco», ha ammonito il segretario generale. Costringere all'esilio Arafat, «sarebbe sconsiderato». Ai palestinesi e al mondo arabo ha ricordato che il terrorismo «non ha giustificazione. In nessun caso».

BUSH Il presidente americano per intervenire ha aspettato che la crisi in Medio Oriente precipitasse a una soglia di gravità che non si registrava da decenni. Lo ha fatto sotto pressione del-

forte cisgiordana dei gruppi radicali palestinesi, investe anche l'ospedale Al Razi: «Ci hanno distrutto tutto, il reparto di radiologia, i serbatoi d'acqua, le bombole d'ossigeno... ci impediscono di uscire per soccorrere i feriti», è la drammatica testimonianza del dottor Osami, un medico del nosocomio. Da Jenin, dove nei combattimenti muore un soldato israeliano, a Hebron, cambia il teatro ma non la musica: quella, lugubre, delle

armi. Due elicotteri Apache entrano in azione nella città dei Patriarchi Al Razi: (cinque palestinesi feriti). E da Hebron sono stati ritirati ieri più della metà degli osservatori della forza di presenza internazionale (Tiph), un segno del peggio in arrivo. Dounia Sawafa aveva solo 14 anni. È morta colpita al petto mentre cinque carri armati con la stella di Davide penetravano nel villaggio di Tubas, 23 chilometri da Nablus. Con Dounia cade

sotto il fuoco israeliano un'altra donna di 35 anni. E sempre a Tubas, unità speciali di Tsahal - comunica un portavoce dell'esercito - hanno eliminato in operazioni mirate proseguite per l'intera giornata sei attivisti di Ezzedine al-Qassam, il braccio armato di Hamas. «La nostra è una guerra al terrorismo e non contro la popolazione palestinese», ripete Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro Ariel Sharon. Ma Dounia

Sawafa non era una terrorista, come non lo sono la stragrande maggioranza delle donne e degli uomini di Ramallah, Nablus, Hebron, Betlemme, Jenin, Tulkarem, sottoposti ad una assillante pressione militare da guerra totale. Una guerra a cui, nella sua «missione impossibile», Anthony Zinni cerca, finora senza successo, di porre un argine. Dura 90 minuti il colloquio tra l'inviato Usa e il presidente palestinese. Al termine, Nabil

Abu Rudeina, infaticabile portavoce di Arafat, annuncia che nuovi incontri allargati si svolgeranno nelle prossime ore. La delegazione palestinese sarà guidata dal capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat. In mattinata, prima di incontrare Zinni, Arafat - spiega Abu Rudeina - ha ricevuto una telefonata del segretario di Stato Usa Colin Powell, che ieri ha detto che il ritiro israeliano dai Territori palestinesi ri-occupati deve avvenire

«appena possibile», e che domani partirà per il Medio Oriente. I due hanno discusso del discorso dell'altro ieri di George W. Bush e Arafat, sempre secondo il suo portavoce, «ha accettato» le proposte del presidente americano. A confermare l'irrigidimento dei rapporti tra Washington e Gerusalemme è quanto rivelato dal quotidiano «Usa Today» secondo cui gli Stati Uniti hanno cancellato una serie di manovre militari congiunte con Israele, che avrebbero dovuto scattare il 15 aprile. Il Pentagono - secondo il quotidiano statunitense - ha preferito prendere le distanze dalle truppe israeliane impegnate in operazioni di guerra nei Territori. L'accelerazione data dagli Usa all'iniziativa diplomatica spiazza i falchi oltranzisti israeliani, sempre più determinati nell'invocare l'esilio forzato di

Arafat. Per Israele - sentenza l'ex premier (Likud) Benjamin Netanyahu - Arafat «non è un partner di alcunché ed è destinato all'espulsione». Ed è in questo continuo succedersi di scontri, minacce e timidi spiragli diplomatici che nel cuore di Betlemme prosegue il calvario dei circa 40 tra francescani e suore ancora imprigionati nella Basilica della Natività. Carri armati e reparti scelti dell'esercito israeliano stringono in una morsa d'acciaio la chiesa, ridotta ad un accampamento sporco, dove assieme ai religiosi sono asserragliati, ormai allo stremo, 243 palestinesi. Nel pomeriggio quattro francescani, tra cui un italiano, erano stati evacuati e condotti in un luogo di cura. Sembrava l'inizio di una svolta. Ma così non è. L'assedio continua. «Terroristi armati trattengono ostaggi nella Chiesa della Natività», afferma un portavoce dell'esercito israeliano. Tra i «terroristi», aggiunge, vi sono due dirigenti dei servizi di sicurezza dell'Anp - il comandante locale dell'intelligence, generale Abdallah Daud e il comandante locale della sicurezza preventiva, Majdi el-Matari - nonché «palestinesi ricercati per gravi episodi di violenza». Israele, ribadisce il portavoce di Tsahal, esige che tutti quanti si trovino nell'edificio si consegnino ai soldati i quali decideranno chi trattenerne e chi rilasciare. Ma i frati di Betlemme negano decisamente di essere ostaggio dei palestinesi, e temono che le parole del portavoce militare israeliano preparino il terreno ad un assalto. Stretti tra due fuochi, i religiosi si apprestano a trascorrere l'ennesima notte di sofferenza e di paura.



Onu: Israele si ritira senza indugi

Votano anche gli Usa. Bush cancella le esercitazioni militari con Tel Aviv

polemiche sulla missione Ue

Berlusconi critica Piquè Pacifismo, lite Pera-Casini

Sui drammatici avvenimenti del Medio Oriente e sul dibattito che si è aperto in Italia sul pacifismo sono intervenuti ieri, in polemica fra loro, il presidente del Senato Pera e il presidente della Camera Casini. «Sono preoccupato - ha detto Pera - per questo sbilanciamento dell'opinione pubblica europea verso le sole ragioni dei palestinesi e di Arafat che rischia, lo si voglia o no, di alimentare una campagna di antisemitismo: esempi li abbiamo già avuti, che tutti sappiamo quanto sia pericolosa e grave». Pera ha anche invitato «i responsabili europei, i partiti politici, l'opinione pubblica e anche ai mass-media a guardare l'altra faccia della medaglia perché questa rischia di essere l'antisemitismo». Non a caso - secondo Pera - «le comunità ebraiche in Italia ed in Europa sono molto preoccupate». «Constatato con rammarico - ha aggiunto ancora Pera - che l'Europa e settori dell'opinione pubblica italiana stiano sottovalutando la sofferenza di Israele, anzi gli sforzi che ha fatto per trovare una soluzione di pace. Per esempio - ha proseguito - non ci sono state prese di posizione almeno critiche nei confronti dell'Olp quando fece fallire il piano Clinton-Barak...».

Di diverso tono le affermazioni del presidente della Camera Pierferdinando Casini certo che nel vecchio continente non ci sia un pacifismo a senso unico, ma una chiarissima indicazione che ebrei e palestinesi convivano pacificamente in due Stati. Avvicinato dai giornalisti a Rimini mentre si allontanava dal congresso di Rifondazione Comunista Casini ha tra l'altro detto: «Io penso che il pacifismo a senso unico sia sempre da condannare ma non lo vedo. Io vedo una chiara posizione europea, una chiara posizione italiana, una chiara posizione del nostro Parlamento: la posizione che vuole la convivenza delle diversità, che vuole che ebrei e palestinesi si prendano per mano e vadano avanti assieme. Io - ha detto ancora Casini - ho una grande sintonia con il presidente della Knesset israeliana, un autentico democratico, e assieme a lui abbiamo ipotizzato insieme una doppia visita a Gerusalemme e a Ramallah». Ai fatti del Medio Oriente si è riferito anche il presidente del consiglio Berlusconi che ha criticato l'iniziativa europea di inviare una delegazione in Israele. «È stata una decisione assunta dal presidente del consiglio affari generali, Piquè, e l'esito è stato quello che conoscete. Io ero in disaccordo - ha detto Berlusconi - su questa visita, ma ero solo uno dei 15». Poco dopo (era appena finita una conferenza stampa a palazzo Chigi) il presidente del Consiglio ha tentato di ammorbidire la critica rivolta all'iniziativa europea: «Non è che voglio fare una critica alla presidenza spagnola, sia chiaro - ha aggiunto il ministro degli Esteri ad interim - del senno di poi sono piene le fosse. A cose fatte ho registrato questo insuccesso, ma non voglio portare una critica».

Secondo il Pentagono
occorrerebbe inviare
nella zona di crisi
20mila uomini armati
e mantenerli lì
per un anno

la comunità internazionale, quando il suo silenzio e il basso profilo mantenuto dagli Stati Uniti sono stati giudicati intollerabili dagli alleati arabi ed europei. Il Wall Street Journal è convinto che lo abbia fatto di malavoglia, vincendo radicate antipatie personali. «Bush si identifica con Israele, vittima del terrorismo - scrive il quotidiano finanziario nell'edizione di venerdì. «La decisione comporta rischi considerevoli. Se Israele e i palestinesi ignorano le sue richieste, ne esce sminuito il ruolo internazionale dell'America. Sul fronte

interno il cambiamento di rotta ha acceso le critiche della destra repubblicana, che avrebbe voluto una rottura definitiva della Casa Bianca con Arafat, un nemico nella guerra contro il terrorismo».

BLAIR Bush aveva invitato il premier britannico Tony Blair a trascorrere il fine settimana nel suo ranch in Texas con in mente Saddam Hussein. Doveva essere il consiglio di guerra con l'unico alleato europeo di cui pare si fidino gli Stati Uniti. Nelle botteghe di Crawford, un paese di 630 anime dove

la famiglia Bush passa le vacanze, tra i souvenir ci sono le magliette per celebrare l'incontro. Sotto il volto dei due leader la scritta: United We Stand, con riferimento al prossimo obiettivo della guerra al terrorismo. Il programma è cambiato. Blair è partito da Londra affidando al suo portavoce la seguente dichiarazione: «L'argomento principale sarà il Medio Oriente. Il primo ministro è molto preoccupato per quello che sta accadendo». Lo stesso Blair aveva detto poche ore prima alla rete televisiva Nbc che la violenza tra israeliani e

Blair: la crisi in
Medio Oriente non
consente di prendere
in considerazione un
eventuale attacco a
Saddam

palestinesi era «l'inizio di una catastrofe» e che Bush aveva preso «la decisione giusta chiedendo a entrambe le parti di fermarsi. Israele deve ritirarsi da Ramallah e dai territori occupati e i palestinesi devono smettere con la violenza e il terrorismo. Ma dal mio punto di vista questo non accadrà sino a quando un processo politico non sarà avviato». La crisi mediorientale secondo Blair non consente neppure di prendere in considerazione l'ipotesi di un'estensione del conflitto nel Golfo, senza contare che la guerra all'Iraq non ha il sostegno della maggioranza dell'opinione pubblica in Gran Bretagna.

PENTAGONO L'amministrazione Bush ha fatto sapere di non avere nessun piano per inviare truppe di interposizione fra israeliani e palestinesi. I vertici militari tuttavia hanno già in mano uno studio su un eventuale dispiego di una forza di pace. All'Army's School of Advanced Military Studies di Fort Leavenworth hanno calcolato che occorre mantenere in posizione per un anno almeno 20mila uomini ben armati. Nelle 68 pagine del rapporto individuale nelle città di Gaza, Hebron, Gerusalemme e Nablus i centri nevralgici in cui concentrare le truppe. Tra gli obiettivi strategici, quello di «isolare e neutralizzare le fazioni del dissenso palestinese, per prevenire la violenza». Il segretario alla Difesa, Rumsfeld, insiste che si tratti solo di uno studio teorico, ma al Congresso alcuni deputati, fra cui il repubblicano Arlen Specter, sono convinti che gli Stati Uniti dovrebbero considerare una qualche forma di intervento se la violenza non dovesse cessare. Intanto sono state cancellate le esercitazioni congiunte fra l'esercito americano e quello israeliano. Washington lancia ancora un segnale a Tel Aviv: inizia la missione di Powell in Medio Oriente, via le truppe israeliane dai territori palestinesi.